

Gerusalemme, scuola di dialogo

(dal libro di Bruno Forte, *Gerusalemme, città della pace, crocevia di conflitti*, Edizioni Terra Santa, in uscita a marzo (pagine 112, 13 euro).

Nella Città Santa s'impara che l'ecumenismo non è un'attività tra le altre, ma una dimensione fondamentale della vita della Chiesa: si tratta di accogliere le grandi acquisizioni del Concilio Vaticano II e di portarle a dare i loro frutti più profondi, che sono quelli di una visione trinitaria della Chiesa, quale si manifestò nel Cenacolo a Gerusalemme. Così come nella Trinità i Tre sono uno, pur essendo ognuno se stesso, così nella Chiesa c'è un'unità profonda, dono dello Spirito, che si realizza nella varietà delle Chiese particolari, che rappresentano la dimensione storica dell'unico "mysterium Ecclesiae". Non bisogna certo compiere passi affrettati sulla via dell'unità, ma bisogna avere la fiducia e la speranza di un cammino che potrà portare alla piena realizzazione del disegno di Dio pur attraverso le prove e i sacrifici che certamente richiederà. Proprio la presenza variegata dei cristiani a Gerusalemme ci ricorda che ci può essere una forma di unità quale quella maturata nella Chiesa latina "cum Petro et sub Petro", con e sotto la guida del Vescovo di Roma, ma ci può essere una forma analoga di unità quale quella che lega le Chiese orientali cattoliche e la Santa Sede e potrà un giorno unire tutte le Chiese d'Oriente al Successore di Pietro.

Gerusalemme ci insegna che dobbiamo essere aperti a una pluralità di possibilità, cioè ad una comunione che si realizzi in piena unità con la Chiesa cattolica, senza rinnegare da parte di ciascuna Chiesa il bene ricevuto nella propria tradizione confessionale, portando questo bene a pieno compimento nella cattolicità anche attraverso il mantenimento di alcuni elementi caratteristici della propria identità. L'ecumenismo è ancora una grande promessa, una grande chiamata e, per certi aspetti, anche una grande sfida.

La tentazione peggiore sarebbe quella dello scoraggiamento, di pensare che l'unità non possa mai essere raggiunta. La tentazione opposta potrebbe essere quella di affrettare a tutti i costi l'unità con passi che potrebbero essere giustificati più dall'irenismo, che non dall'obbedienza alla verità. La presenza cristiana a Gerusalemme ci ricorda con la varietà delle sue forme, raccolte intorno al Risorto di cui il Santo Sepolcro ci fa fare continua e viva memoria, che non si potrà costruire l'unità, se non nella verità e nella carità, ma che proprio così essa sarà ben più ricca di qualsivoglia uniformità mortificante.

Infine, le vicende di Gerusalemme e della presenza cristiana in essa ci invitano ad una grande umiltà: non siamo noi i protagonisti dell'unità. Essa viene da Dio e ciò che viene chiesto a noi è soprattutto di invocare l'opera di Dio. Senza umiltà non sarà mai possibile realizzare l'unità che il Signore ci chiede. Ecco perché la memoria degli inizi cristiani a Gerusalemme, vivissimi nella gioiosa esperienza del Cristo risorto e nello slancio missionario da Lui impresso alla Chiesa nascente, diventa un importante programma ecumenico, soprattutto in un'epoca in cui alcuni parlano di "inverno ecumenico" e nella quale invece bisognerebbe guardare avanti con occhi ancor più luminosi di fede e di speranza, perché, come in ogni vigilia di primavera, il seme dell'unità sta già morendo per dare il suo frutto di vita.

La santa radice

C'è un rilancio storico del dialogo ebraico cristiano. I primi passi furono mossi con Giovanni XXIII, quando Maria Vingiani, che conosceva molto bene Roncalli dagli anni in cui egli era stato patriarca di Venezia, portò in visita dal Papa Jules Isaac, straordinario rabbino che aveva un'intuizione profetica della possibilità di un nuovo dialogo ebraico cristiano. Fu toccante il commento che reciprocamente fecero i due dopo l'incontro. Sembra che Giovanni XXIII abbia

osservato: “Non avrei mai pensato che un rabbino potesse essere un uomo così buono”. A sua volta, Isaac avrebbe detto lo stesso del Papa. Quello fu solo l’inizio. Tuttavia, Nostra Aetate, la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane del Concilio Vaticano II, e soprattutto il n. 4 di essa, non sarebbero stati concepibili senza i gesti profetici di quell’incontro e di quanti poi ne sarebbero seguiti.

Perché è così importante il dialogo ebraico cristiano? In quanto membro della Commissione Mista Internazionale tra la Chiesa Cattolica e il Gran Rabbinate d’Israele sono testimone della ricchezza e fecondità di un tale dialogo. Ne parlo qui, però, in quanto teologicamente consapevole delle ragioni che lo fondano e di quello che il Signore attraverso di esso chiede a ebrei e cristiani. Israele, con la sua fede, resta la santa radice (ágia ríza) del popolo cristiano, come dice Paolo nella lettera ai Romani (11,16). Ora, la radice è qualcosa che si può anche non vedere, ma senza la quale l’albero non vive. In altre parole, tu puoi vivere per secoli ignorando le tue radici, ma se sei un albero che produce fiori e frutti la linfa ti viene da lì. Ecco perché riscoprire il legame con Israele “santa radice”, significa dare maggiore vigore all’albero, alla fioritura, alle foglie, ai frutti che stanno tra il vento e il sole. Questa è stata la grande intuizione che ha portato a produrre Nostra Aetate e in particolare ha inaugurato un dialogo assolutamente unico, singolare, non paragonabile ad altri, perché è il dialogo con la nostra radice.

(...) Facciamo un esempio in riferimento a un tema decisivo come la pace: sappiamo che Shalom non vuol dire semplicemente pace, in quanto rimanda al compimento del disegno di Dio sull’umanità, quindi comporta in sé inevitabilmente anche quella storia di conflitti che è la storia umana, ma comporta anche il dovere di contribuire tutti, ciascuno per la sua parte, al processo che porterà al trionfo della Gerusalemme celeste. Di qui derivano tre conseguenze: quanto più cresciamo nel dialogo con l’ebraismo, tanto più siamo consapevoli che alla base del nostro incontro ci sono l’iniziativa, la promessa e il dono di Dio; questo dialogo non è guidato da ragioni umane di convenienza, di progettualità mondana, ma dall’obbedienza al Dio vivo ed ha come finalità la realizzazione del Suo progetto; infine, proprio perché viene da Dio ed è rivolto a Dio, si tratta di un dialogo nel segno della speranza e della speranza teologale. Si scopre insieme che abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri per crescere verso un’unità che ci supera, quella che Dio vuole e a cui potremo giungere solo obbedendo a Lui.